

IL GRAFFIO



Τά δεινὰ (ta deinà: le cose mirabili)

Ha fatto scalpore nella città in cui vivo la notizia che una pregevole pala d'altare di Vittore Carpaccio sia stata restituita, dopo 80 anni, dallo Stato italiano alla Chiesa di San Francesco a Pirano (cittadina costiera dell'Adriatico, perla della Serenissima e non più italiana dal tribolato dopoguerra). Nel 1943, per proteggerla dai rischi del conflitto in corso, la meravigliosa pala era stata asportata dalla chiesa per la quale, quasi cinque secoli prima, Carpaccio l'aveva esplicitamente pensata e dipinta ed era stata affidata in custodia ai frati del convento di Sant'Antonio a Padova. Si tratta, a mio avviso, di un gesto giusto e in qualche modo grandioso, proprio perché agito da noi Italiani, che nei secoli siamo stati depredati dallo "straniero" di una moltitudine di opere che sono ora il vanto dei più prestigiosi musei del mondo. Un gesto di grande valore morale: perché percorre un progetto di pacificazione, restituendo, tra l'altro, alla città di Pirano un dipinto che dà testimonianza esplicita delle radici italiane della sua cultura. Un gesto che vola alto sopra l'ὕβρις (hybris), sopra le parole regressive, fieramente nazionalistiche espresse dagli oppositori, non di rado, peraltro, beccheramente finalizzate a raccattare briciole di consenso politico. L'uomo ha dentro di sé il demone del δεινός (deinós): una grandezza duplice, ambivalente che lo fa al contempo (e in ogni momento) capace di cose straordinarie e meravigliose ma anche di gesti terribili e atroci. È il nucleo concettuale, questo, del pensiero tragico di Sofocle, sancito nel più celebre, forse, dei suoi passi (Antigone, coro, primo stasimo vv 332 e segg): "πολλὰ τὰ δεινὰ κούδ' ἄνθρώπου δεινότερον πέλει", "molte sono le cose mirabili (meravigliose/terribili) ma nulla lo è più dell'uomo". L'uomo che, rimarca il coro nel proseguio, senza che nessuno l'obbligasse, ha scelto di solcare gli abissi del mare, che è stato capace di domare, coltivandola, la terra e gli animali che la abitano, che di sua volontà si è dato le regole del vivere civile e che ha come unico limite invalicabile la morte, lo stesso uomo volge a volte la sua grandezza, la sua mirabilità, la sua capacità di stupire, il suo "deinós", verso il male. Non si creda che si stia parlando di cose lontane perché scritte duemilacinquecento anni fa. E nessuno pensi che questa ambivalente grandezza riguardi solo coloro che riteniamo, nel bene o nel male, i "veri" protagoni-



Chiesa di San Francesco, Pirano. Particolare della pala di Vittore Carpaccio.

sti della storia: come gli scienziati, ad esempio, che hanno esplorato campi e ottenuto risultati imprevedibili nella cura delle malattie (a proposito, avete letto il pezzo della gialla di questo mese sulla possibilità di curare le malattie mitocondriali con qualcosa di molto simile a un vero e proprio trapianto di mitocondri?); o come i politici maligni e malefici che istigano alle guerre e agiscono spudoratamente il loro spregio verso ogni dignità e diritto umano. La stessa natura, la stessa indole così stupefacente e mirabile nel volgere al bene o al male pervade inesorabilmente ognuno di noi e si realizza in ogni occasione della nostra vita: nelle relazioni sociali, nei rapporti familiari più intimi e scontati e certamente, e molto concretamente, anche nel nostro lavoro. Svolgendo il quale si reiterano giorno per giorno le occasioni di fare sorprendentemente meglio, oltre ogni regola scritta e ogni attesa, o di agire piccole o grandi meschinità o cinici opportunismi che, pur inosservati e apparentemente innocui (la routine...), rappresentano pur sempre una delittuosa aberrazione rispetto al bene e al giusto che avremmo potuto agire. Non ci si senta rassicurati da una scelta dichiarata "una volta per tutte" (anche se, certo, a ognuno di noi si impone la scelta etica fondativa del proprio modo di stare al mondo). Il modo in cui nei rapporti sociali, in famiglia e nel lavoro esprimeremo il nostro mirabile e imprevedibile demone, il modo in cui agiremo le potenzialità grandiose che ci pervadono (τὰ δεινὰ, appunto), è una sfida che si reitera quotidianamente. E non sarebbe male che per averne maggiore consapevolezza, un volta all'anno o giù di lì, riprendessimo in mano qualche tragedia di Sofocle.

Alessandro Ventura